

Con la pandemia sembra avverarsi la profezia di Jean Monnet "L'Europa sarà forgiata nelle crisi e sarà la somma delle soluzioni adottate a quelle crisi"

Verso un'Unione Europea della salute?

L'emergenza sanitaria occasione per ripensare e modificare il progetto di integrazione europea

In questi giorni di temuta recrudescenza della pandemia, tornano di attualità le parole di Jean Monnet, architetto delle prime Comunità europee negli anni '50: "L'Europa sarà forgiata nelle crisi e sarà la somma delle soluzioni adottate a quelle crisi". Difficile dire meglio quale sia l'orizzonte verso in quale è chiamata a muovere l'Unione Europea in questa stagione di crisi molteplici, tra loro intrecciate.

La crisi sanitaria naturalmente, ma anche quella economica e sociale che ne consegue, quella climatica ancora largamente irrisolta, quella del non-governo dei flussi migratori, quella geopolitica che mette in tensione Paesi ricchi tra di loro e questi con Paesi in difficoltà lasciati ai margini, che si tratti di politiche di sviluppo o di approvvigionamento di vaccini, con un destino sempre più chiaro per tutti: nessuno in questo mondo si salva da solo.

La variante "omicron" del virus è tornata a ricordarcelo, provenendo da un continente dove in un Paese come

il Malawi è vaccinata solo il 5,6% della popolazione, contro quasi l'80% dell'Italia, ma non per questo al sicuro dal diffondersi del contagio.

Finora abbiamo assistito a un volenteroso prodigarsi in ordine sparso dei singoli Stati, spesso in disaccordo con le proprie regioni, con comprensibile disagio dei cittadini, già pesantemente disorientati da informazioni contraddittorie quando non manipolate attraverso la rete dei social.

Non che tutto questo agitarsi non abbia prodotto anche misure di coordinamento e politiche di solidarietà. È stato il caso dell'apertura di un debito comune europeo per contrastare la crisi economica e sociale e anche l'iniziativa inedita assunta dalla Commissione europea di farsi carico di un approvvigionamento coordinato dei vaccini per tutti i Paesi dell'Unione con l'impegno, ancora insufficiente, di farne pervenire ai Paesi in difficoltà. Si è trattato di apprezzabili interventi straordinari, tanto più positivi perché deliberati dall'UE ai

margini del Trattato di Lisbona che, entrato in vigore dodici anni fa, non poteva certo prevedere quanto sarebbe accaduto dal decennio scorso, dalla crisi economica e finanziaria del 2007 a quella pandemica che stiamo vivendo.

A questo punto sono due le strade da battere: fare tesoro da subito delle esperienze - e degli errori - di ciascun Paese per rafforzare, a Trattato costante, le misure di coordinamento, con un maggior ruolo di intervento e responsabilità affidato alla Commissione europea, che su questo versante si sta sperimentando con buoni risultati, e mettere finalmente mano alla revisione di un Trattato, buono nel 2009 ma ormai quasi obsoleto. Sarà anche l'occasione per ripensare il progetto di integrazione europea, i criteri di selezione per i Paesi interessati, senza forzare a fare parte dell'UE gli adepti della "democrazia illiberale", come Polonia e Ungheria, e rivedere le regole di funzionamento delle Istituzioni UE riducendo al massimo, per poi un giorno sopprimere, la regola

paralizzante del voto all'unanimità, in particolare in quelle politiche in grado di fare progredire una effettiva "sovranità europea", come nel caso della politica estera e di sicurezza, della politica fiscale e di quella migratoria e della sanità pubblica.

Verso questi traguardi deve

muovere l'Europa, dopo aver sperimentato inadeguate soluzioni alle crisi, la cui somma dovrebbe spingere verso non solo un'aggiunta delle risorse nazionali ma a una loro moltiplicazione che solo un'Europa federale è in grado di assicurare.

Franco Chittolina

